

IL VATE DI MONACILIONI (racconto di Ugo d'Ugo)

Monacilioni d'inverno è un paese morto, ma d'estate si riempie, all'improvviso, dei monacilionesi che sono sparsi in ogni parte del mondo, principalmente in America Latina.

Molti parlano anche il castigliano.

Era di giugno quando conobbi Michele.

Il sole era appena tramontato ed i suoi riverberi illuminavano il giallo oro delle biade non ancora falciate sul declivio della Serra Spina.

Quella è l'ora in cui, il paese appare più vivo.

La piazza o il "Piano", come lo chiamano quelli del luogo, si popola di gente, riempiendo i tavoli, davanti ai due bar, e le panchine di capannelli di persone che parlano degli argomenti più svariati.

Poi ci sono quelli che fanno la "passatella" dopo aver giocato una, due o più bottiglie di birra al gioco delle bocce.

Nei bar, specie di domenica e nei giorni festivi, la birra viene consumata a fiumi.

Qui la vita si svolge monotona, piatta.

La passeggiata sul primo chilometro di provinciale la mattina, la sosta in mezzo al Piano prima del suono della campana del mezzogiorno, la corsa fin davanti al desco, la siesta pomeridiana o di nuovo la passeggiata sull'unico chilometro di strada asphaltata, la partita a carte o il capannello in mezzo al Piano dal tramonto fino a sera e di nuovo il lento rincasare per la cena.

Finché le segrete coltri riaccolgono di nuovo i monacilionesi per restituirli al tran-tran della vegetatività.

Tre o quattro festicciole estive rompono la monotonia che se non fosse per qualche funerale o per i rari matrimoni che vi si celebrano, sarebbe cronica.

Durante le ore di quel meraviglioso tramonto uscii dalla mia cella di meditazione per sgranchirmi un po' le gambe e per scambiare qualche chiacchiera con i pochi amici a cui mi unisco per la partita a "giro" durante le mie rare escursioni che faccio al paese di mia moglie.

Dopo aver salutato Franceschino, Luciano e Giovanni e dato un generale "buonasera" agli altri che facevano capanno coi tre amici, sentii Luciano, che rivoltosi alle tre persone che evidentemente avevano già domandato di me vedendomi da lontano, - E' il genero di-; poi rivoltosi a me presentò i tre aggregati - Ti presento Pasquale, Francesco e il poeta..-, tesi la mano e - piacere Ugo ..., piacere..., molto onorato -.

- L'onore è tutto mio, Michele - rinforzò il terzo che Luciano m'aveva presentato come "il poeta".

- Non sapevo che a Monacilioni ci fosse pure un poeta -, dissi stringendogli ancora la mano.

- Sono tornato da poco dal Lussemburgo dov'ero per ragioni di lavoro -, replicò lui e mi spiegò che di tanto in tanto emigrava tra il Lussemburgo, la Francia ed il Belgio per raggranellare un po' di denaro e per non annoiarsi in paese.

Poi parlammo di poesia e volli informarmi a quale scuola si rifacesse.

Nel frattempo Franceschino mi tirò per un braccio spostandomi letteralmente da parte e mi diede ad intendere che si trattava più che altro di un infatuato che i paesani ormai avevano soprannominato poeta ma che poeta veramente non era.

Pasquale, all'altro orecchio, mi suggerì di snobbarlo un pochino, ch  ci saremmo divertiti, mentre Francesco mi stava ricordando una certa avventura capitatagli in un campo di fave novelle alcuni anni addietro.

A bella posta, riportai il discorso sulla poesia e gli chiesi se ne avesse pubblicata qualcuna.

- No, - rispose - ma ho intenzione di pubblicare un libro non appena avr  l'arretrato della pensione -.

- Come farai a prendere la pensione se non hai mai lavorato con quelle belle spalle che hai - lo redargu  Luciano.

E lui di rimando, un po' alterato: - Che?.. Chi?.. Io non ho mai lavorato? Ma cosa volete sapere voi dei fatti miei. E quindici anni al Lussemburgo ci sei stato tu? Voi sapete soltanto parlare a vanvera, pettegolare, siete ignoranti ecco cosa siete voialtri qui in paese. Siete proprio come vi ho cantato nell'ode a Monacilioni che ho scritto - e ripet  i versi pi  significativi di quell'ode che per sfortuna sono svaniti dalla mia memoria.

Per dimostrare che quanto asseriva Luciano e condiviso evidentemente dagli altri in paese era calunnioso, mi pose sotto gli occhi una lettera dell'INPS, ispettorato di Napoli, che faceva il resoconto dei contributi versati e preannunciava l'ammontare della pensione.

Da quanto potei appurare da quel documento mi resi conto che Luciano e tutti gli altri del paese che insistevano a chiamarlo sfaticato, si sbagliavano, a meno che, Luciano non lo considerasse tale, confrontando i venti anni di lavoro del poeta con i quarantacinque anni suoi, perch  egli aveva cominciato a lavorare a otto anni portando gli animali al pascolo, finch  una disgrazia non gli fece cambiare mestiere.

- Scusate - dissi per riportare il discorso sulla poesia e pacificare gli animi - me la fate sentire tutta l'ode a Monacilioni?

E lui la disse tutta come se fosse una cantilena.

Erano dei versi ottenuti sostituendo le parole di una nota canzone all'Italia di un noto poeta del trecento ed a dire il vero, a parte la rima scopiazzata e l'idioma classicheggiante, conteneva alcuni appunti interessanti.

- Che altro avete composto oltre all'ode? - gli chiesi dopo averlo adulato con una infinità di aggettivi come bravo, meraviglioso, strabiliante.

- Ho composto moltissimi sonetti, l'ode alla regina di Lussemburgo, che ha voluto conoscermi - e qui mi mostrò un'altra lettera che custodiva gelosamente per mostrarla a quanti lo beffeggiavano, - ed adesso ho appena ultimato la "Commedia TRAGICA" senti ho qui alcuni brani - disse e cacciò da una tasca della giacca un involucro che spiegò ed incominciò a cantilenare come quando i miei compagni delle elementari recitavano la poesia S. Martino o Pianto Antico del Carducci.

-Date a me, ve la recito io, vedrete che acquisterà più significato recitata in quest'altro modo - dissi prendendogli i fogli dalle mani.

Incominciai a recitare anche se con qualche difficoltà per via della grafia.

- Vedi come è bella -, dissi infine.

Franceschino e Luciano sentendo che le parole rilette da me prendevano altro corpo, credevano che l'avessi fatto a bella posta per illudere il poeta Michele e che, magari, appartenessero a qualche poeta famoso e mi dissero che ci sapevo fare e che l'avevo portato alle stelle e che non me l'avrei tolto più dai piedi.

Precisai loro che i versi da me detti erano proprio quelli scritti da Michele e che nulla avevo aggiunto all'infuori

della mia arte declamatoria e che si trattava di un poema steso sulla falsariga della Divina Commedia, cioè l'aveva ottenuto sostituendo parole e personaggi ai versi danteschi.

Gli amici sentendo che i versi erano proprio di Michele, si allontanarono con una scusa perché capirono che forse veramente avevano troppo sottovalutato il loro poeta, mentre Francesco e Pasquale mi davano ancora paccate aggiunte a frasi come -Ci hai saputo fare. L'hai mandato in visibilio-.

Il poeta veramente era uscito fuori di sé, tanto che volle offrirci una birra al bar.

Per la strada non faceva altro che ripetermi - Mi fa piacere che ogni tanto capita qualche persona colta qui in paese, perché che vuoi fare, questi sono tutti ignoranti anche gli studenti, se vai a chiedere loro una cosa non ti sanno rispondere, non conoscono nemmeno Dante. Io ho imparato, da solo, tutta la Divina Commedia a memoria -.

Veramente il poeta conosceva Dante a memoria, solo che tanti versi li interpretava a modo suo, essendo egli autodidatta. Ma era già troppo per un pover'uomo che non aveva neppure frequentato la quinta classe elementare.

Da quel giorno non potevo comparire in mezzo al Piano che subito venivo prelevato dal poeta, al quale non mancavo di dare suggerimenti giacché qualcosa in lui c'era oltre alla tanta volontà di apprendere. Ma non vi riuscii perché lui ormai credeva di essere un grande poeta, tale era stato l'effetto che aveva fatto su di lui in tanti anni di ironica adulazione.

Venne la pensione tanto attesa ed avvenne che alcuni, secondo quanto egli stesso mi confidava, non sapendo restare nei limiti della semplice derisione, esagerarono con i loro scherzi e gli fecero credere che era stato stregato.

Il poeta incominciò a vedere streghe dappertutto. Incominciò a credere che gli avessero fatto mangiare polvere di morti e così vedeva ceneri dovunque. Anche il pulviscolo dell'aria era cenere di morti che egli vedeva sollevarsi perfino dai calzini di cui spesso faceva scattare l'elastico.

Fece il giro di tutte le streghe delle province limitrofe.

Consultò perfino la strega di non ricordo quale grande città del nord, spendendo tutto l'arretrato di pensione che aveva atteso dopo venti anni di contribuzione.

Della sua commedia non ne parlava più ed un bel giorno decise di tagliare definitivamente i ponti con quelli del paese.

Una sera, raccolse intorno a sé tutti i sonetti, tutti i versi scritti, lesse l'ultimo canto del Paradiso dantesco ed aprì il rubinetto del gas, recitando così la più grande commedia a cui Monacilioni abbia mai assistito.

Un boato, che si elevò verso le ridenti stelle del cielo, fu il lungo applauso che calò il sipario sulla scena della sua vita.

1984

Ugo d'Ugo